

# “Io, filosofo di Torre Le Nocelle”

**Docente universitario a Firenze e Parma, si fece apprezzare per le sue qualità di letterato**

**VIRGILIO IANDIORIO**



Raccontavano i miei compaesani, emigrati nelle città del nord della nostra penisola negli anni Cinquanta e Sessanta, che quando dovevano indicare il luogo di provenienza dicevano genericamente Napoli, non perché si vergognassero del loro paese, ma per non stare lì a precisare la collocazione topografica a gente digiuna di nozioni di geografia della propria nazione. Non è il caso del filosofo Domenico Pesce, che in più di un'opera ha tenuto a scrivere in modo chiaro e inequivocabile di essere nato a Torre le Nocelle, in provincia di Avellino. Il prof. Fausto Baldassarre, che mi ha comunicato la notizia, ha stuzzicato molto la mia curiosità. All'ufficio dell'anagrafe del comune di Torre le Nocelle la signora Emilia Penna, gentilissima responsabile del servizio, rimane alquanto sorpresa: il cognome è poco torrese. Cono-

sce, pubblicato dall'editore Franco Angeli e dalla facoltà di Magistero Università degli Studi di Parma. Come è scritto nel quarto di copertina, il volume di circa 400 pagine "scaturisce dalla circostanza di una festa mediativa offerta dalla facoltà -tramite un gruppo di studiosi di filosofia antica, o comunque, interessati ad essa - al collega Domenico Pesce, in occasione del suo settantesimo compleanno". Dario Fauci, nel suo contributo agli studi in onore, così sintetizza la lettura dei filosofi antichi di Domenico Pesce: "A Platone principium: epiméleia tes psychés, avere cura dell'anima; ta hautou práttein, fare ciascuno quello che a lui spetta, che è la definizione della giustizia, sono le due regole platoniche del ben vivere umano, che possono mettersi a insegna emblematica della lettura che Domenico Pesce ci ha dato dei filosofi antichi. I motti prescelti si può dire che corrispondono al binomio "città celeste- città terrena" usato nel titolo dello scritto in cui il Pesce



classicismo di P.B. Shelly apparso sulla rivista "La Nuova Italia". Tra il 1941 ed il 1943 -come scrive Margherita Isnardi Parente nell'Introduzione al volume Scritti Platonici del nostro filosofo- "Pesce cominciò a dedicarsi a Platone... Sono studi incentrati sulla tematica etico-politica che in quegli anno lo interessava in maniera particolare... Negli anni Cinquanta e Sessanta Pesce dedicò molto della sua ricerca a tematiche estetiche nell'ambito del pensiero moderno". Qualche anno prima della morte il filosofo pubblicò il libro Il Platone di Tubinga e due studi sullo stoicismo, Brescia, 1990; la Scuola di Tubinga, dal nome della città tedesca nel Baden-Württemberg sede di università, influì sugli studi relativi alle origini del cristianesimo, soprattutto ad opera di F. C. Baur (1792- 1860) e dei suoi discepoli. Nell'atto di nascita di Domenico Pesce compaiono a margine due annotazioni riguardanti la sua vita. La prima registra il suo matrimonio: "Con atto 30-10-

1948 il controscritto ha celebrato matrimonio in Roma con Cicchettani Anna il cui atto venne trascritto nel relativo Registro di matrimonio al n. 1195 Parte II Serie A 2. Torre le Nocelle li 2-1-1949. L'ufficiale dello Stato Civile B. Rotondi". La seconda, invece, la sua morte: "Pesce Domenico è deceduto in Parma il 17 -5- 1993 atto n. 968 Parte II Serie B. Torre le Nocelle li 3-6-1993. L'ufficiale dello Stato Civile Penna Emilia". Parlando agli studenti in un momento particolare della vita universitaria e dei giovani, quale fu il 1968, Domenico Pesce e sordiva dicendo: "Spero che sarò perdonato, se approfitto dell'occasione che mi si offre per riprendere una consuetudine bella e umana che vuole, quasi a pubblico rendimento di grazie, il docente universitario ricordi, nella sua prolusione, i propri Maestri"; ora potremmo aggiungere che sarebbe altrettanto bello e umano se una comunità ricordasse un suo cittadino, che ha dato lustro al suo nome e a quello del paese in cui è nato.

scendo, però, nome cognome e anno di nascita di Domenico Pesce non è stato difficile ritrovarne la registrazione.

“L'anno millenovecentotredici addì ventiquattro di giugno a ore antimeridiane dieci e minuti quindici, nella casa Comunale avanti di me Rottondi Carmine, sindaco ufficiale dello stato civile del Comune di Torre le Nocelle è comparso Pesce Giovan Battista, di anni trentasei, geometra domiciliato in Melfi, il quale mi ha dichiarato che alle ore antimeridiane dieci del dì ventuno del corrente mese, nella casa posta in via Municipio, da Carlucci Anna, gentildonna, sua

legittima moglie seco lui domiciliata e convivente è nato un bambino di sesso maschile che egli mi presenta, e a cui dà il nome di Domenico”.

Per quale motivo si trovasse a Torre le Nocelle il geometra Giovan Battista non è dato, almeno per ora, sapere. Che si trovasse, lui geometra, per lo studio della ferrovia a scartamento ridotto Taurasi-Ariano, deliberato dal Consiglio provinciale di Avellino alla fine del 1894 (o per altri lavori aventi a che fare con la ferrovia Avellino-Rocchetta S. Antonio, inaugurata il 27 ottobre del 1895) è un'ipotesi plausibile.

Due cittadini torresi fecero da testimoni, come è richiesto dalla norma, alla denuncia ufficiale della nascita di Domenico. “A quanto sopra e a quest'atto sono stati presenti quali testimoni Petriello Nicola di anni quarantanove possidente e Ardolino Alessandro di anni cinquantaquattro calzolaio, entrambi residenti in questo Comune. Letto il presente atto a tutti gl'intervenuti lo hanno questi meco sottoscritto”.

Informato della ricerca, Florindo Cirignano, legatissimo al suo paese e interessato quant'altri mai alla storia di esso, ha rintracciato la professoressa Stefania Nonvel Pieri, che nel 1985 curò il volume Sapienza antica - studi in onore di Domenico Pe-

*E' del 1934 un articolo sul classicismo di P.B. Shelly apparso sulla rivista "La Nuova Italia". Tra il 1941 ed il 1943 Pesce cominciò a dedicarsi a Platone. Poi le tematiche estetiche*

ha principalmente impostato il suo problema: Città terrena e città celeste nel pensiero antico, Platone, Cicerone, S. Agostino. Essi costituiscono come una articolazione interpretativa della Weltanschauung propria della filosofia classica continuata nel cristianesimo.

Al Pesce preme rilevare che il carattere essenziale di tale filosofia è l'affermazione della oggettività e assolutezza di una arché metafisica che è l'origine e il metro di tutta la realtà naturale ed umana”.

Domenico Pesce si forma a Firenze: “Ora io ho compiuto - scrive nel Discorso per l'inaugurazione dell'an-

no accademico 1967-68 all'Università degli Studi di Parma - tutti i miei studi a Firenze, dove, studente liceale, ho avuto la ventura di ascoltare uomini come Aristide Marigo, Gennaro Perrotta, Alessandro Ronconi, Giulia Sinibaldi e soprattutto Luigi Scavelli, cui debbo il primo rivelarsi della mia vocazione filosofica, conversione repentina, già alle prime lezioni ascoltate, dai sogni, forse ancora infantili, di una ben diversa carriera che mi avrebbe consegnato ad altri destini”. Poi all'università altri insigni maestri: il filosofo ferrarese Ludovico Limentani (1884-1940), Paolo E. Lamanna (Matera 1885- Firenze 1967) autore, tra l'altro, di un fortunato manuale di filosofia per le scuole, Giorgio Pasquali (1885- 1952) il maggiore filologo italiano della prima metà del Novecento.

Il filosofo nato a Torre le Nocelle “prima docente di storia della filosofia antica e di estetica presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Firenze, ricoprì, quale professore ordinario, la cattedra di storia della filosofia nella Facoltà di magistero dell'Università di Parma dal 1964 al 1983. Di questa facoltà fu il primo preside, più volte confermato, dal 1964 al 1978”. Domenico Pesce si fece apprezzare molto presto per le sue qualità di filosofo e di letterato. E', infatti, del 1934 un articolo sul

# La crisi di una visione del mondo e di tanti pensieri "deboli e nomadi"

FAUSTO BALDASSARRE

La riflessione che Domenico Pesce conduce sul "posto della filosofia nella cultura contemporanea" ha come sfondo la crisi di una visione del mondo e di tanti pensieri "deboli", "nomadi" incapaci di offrire articolati sistemi.

"Croce e Gentile sono stati indubbiamente due grandi filosofi né si vede chi dopo di loro in Italia abbia statura da poter competere con essi... ancor oggi molte delle lezioni crociane nulla hanno perduto del loro valore e che a torto si costuma ignorarle o deriderle" (D. Pesce, *Scritti sulla filosofia antica d'etica e di filosofia dell'arte*, Edizioni Zara, Parma 1988, p. 11).

Per il nostro c'è stato "un progressivo allontanamento dalla metafisica... La polemica antimetafisica condizione dunque l'intero pensiero contemporaneo e ne spiega tutti i caratteri essenziali... il concentrarsi dell'attenzione sull'uomo, per cui la filosofia odierna si riduce essenzialmente ad un'antropologia..." (ibidem, p. 11).

Dinanzi a questa crisi mai così profonda e devastante cosa si richiede al filosofo oggi: "umiltà, consapevolezza dei propri limiti, lavoro paziente; ma, se egli si riconosce studioso tra gli altri né può arrogarsi su di essi preminenza veruna, la filosofia non può rinunciare, pena la sua stessa dissoluzione, ad una sorta di primato sopra le altre discipline..."

La filosofia si definisce non per l'oggetto a cui si volge, ma per l'atteggiamento spirituale ch'essa implica... può partire perciò da qualunque esperienza, dalla semplice vita vissuta come da un sapere già organizzato... la riflessione filosofica trascende l'angustia dei dati iniziali per farsi considerazione totale delle cose" (ibidem, p. 12).

Il filosofo irpino per spiegare questo vuoto metafisico e morale evidenzia le cause e scorge purtroppo che "i sommi problemi" sono "caduti in discredito, non senza colpa dei tanti che ne hanno fatto tema di esercitazioni retoriche" (ibidem, p. 13).

Il rimedio a questa crisi, che vede la totalità dell'essere frantumata in frammenti senza alcun tentativo di sintesi unitaria e compatta, è nel "dover valersi di tutti i risultati delle dottrine più moderne da qualunque parte provengano" (ibidem, p. 13). Essenziale è dunque il superamento della prospettiva ideologica, che ha significato limitatezza di sguardo, di chiusura, nei piccoli angusti orizzonti dell'immanenza. Non possiamo rinunciare alla metafisica, all'ontologia.

Bisogna ridare "fiducia alla ragione e consapevolezza dei propri limiti" (ibidem, p. 13).

"Si dovrà rifiutare quell'impostazione gno-seologistica che, separando e contrappo-nendo soggetto ed oggetto, rende problematica la possibilità stessa di attingere la realtà per quella che essa effettivamente è..." (ibidem, p. 13). Bisogna concepire l'essere come "dotato di una struttura formale e di una inesauribile ricchezza di contenuto [che] non potrà non coincidere con il valore..." (ibidem, p. 14). Occorre rifarsi al "legame metafisica ed etica della saggezza".

L'etica, per Domenico Pesce, è fragile se non ha un aggancio metafisico. Non bisogna ignorare "il monito ricorrente di prendere le cose con filosofia": monito che vuole "invitare ad una considerazione dall'alto, ad un distacco", che deve "spersonalizzare le situazioni in cui siamo pure coinvolti, per vederli come esempi nei quali si incarni una legge generale" (ibidem, p. 14). C'è una via di uscita dunque alla crisi, via che consiste nel "ripensamento del problema del fine ultimo della vita": problema che per Domenico Pesce è "particolarmente avvertito oggi".

Purtroppo la tecnica abolisce la memoria, cancella l'identità, trasforma il soggetto in oggetto.

La tragedia è nella "quasi completa dissoluzione delle antiche forme di vita riportatesi a tavole consacrate di valori, per niente bilanciata dal diffondersi di una cultura di carattere esclusivamente tecnico, ha fatto sì che gli ideali, quando non siano scomparsi del tutto, scadano a miti mentre l'educazione corrompe nella propaganda" (ibidem, p. 14).

Dinanzi a questo sfaldamento di valori, dinanzi al conformismo, dinanzi all'espropriazione del pensiero per Domenico Pesce "gli uomini di cultura ed in particolare gli studiosi di filosofia" hanno da assolvere "un compito nuovo ed urgente" che è "l'esercizio della ragione e un'opera di coraggiosa demitizzazione". Altrimenti ci troviamo dinanzi a "chierici traditori" (ibidem, p. 14).

Bisogna liberarsi dalla "condanna radicale della tradizione" dalla esaltazione "fanatica del nuovo e del moderno", "dalla stolta esaltazione della giovinezza" (ibidem, p. 14).

La distruzione della metafisica, l'averla ridotta a fumosa fantasticherie è stato certamente errore gravissimo. La ragione scientifica superbamente ha preteso di

spiegare tutto, ignorando il valore conoscitivo e fecondo della metafisica. Essa è costituita dall'essere umano e non può essere relegata soltanto a una pura esigenza emotiva, o ad un semplice stadio immaturo dello spirito umano, destinato a scomparire.

Giustamente Domenico Pesce sostiene "che non si tratta di creare una metafisica nuova quanto invece di enucleare dai classici una dottrina che, per coerenza e rigore, sia in grado di soddisfare le esigenze legittime della cultura moderna" (ibidem, p. 14).

Il mito del progresso è un altro errore, "mito che a sua volta trae origine da quella preminenza del valore economico, che ci sta un po' per volta abituando ad una nozione del tempo che, non soltanto ha dimenticato l'eterno, ma non tollera nemmeno il duraturo" (ibidem, p. 15).

Quando domina la ragione calcolante, economica "il passato è definitivamente morto, ha fatto il suo tempo e quanto in esso vi era di valido è tutto, senza residuo, incorporato nel presente".

Tale visione del mondo, per Domenico Pesce, è un "pericolo gravissimo" se trasferita "nel campo dei valori finali, estetici, morali" (ibidem, p. 15).

Purtroppo il filosofo irpino lamenta che "soprattutto fra i giovani, è dato ascoltare giudizi su opere d'arte o su fatti di costume, in cui l'attualità sembra quasi costituire l'unica misura di valore" (ibidem, p. 15). La "temporalità tutta risalta in un presente autosufficiente, rappresenta il trionfo completo dell'arbitrio, come stanno a documentare la molteplicità caotica e la stravaganza degli stili e dei costumi" (ibidem, p. 15).

Così è il "presente che sceglie entro un passato ridotto a semplice repertorio di vuote forme". L'effimero si combatte con la "nozione del classico: cioè di un'opera in cui è depositato e come cristallizzato un valore eterno, possesso per sempre". Inoltre occorre recuperare l'autorità distrutta dal riduzionismo moderno, che sfocia nel nichilismo: "i geni del passato sono i veri autori, la cui autorità, anziché umiliare, esalta chi la rispetta". Ed ecco il messaggio conclusivo che il nostro irpino ci invia: "E' bene dunque che i giovani traggano il loro insegnamento da uomini veramente geniali, è conveniente che i professori si facciano umili tramite tra le grandi voci del passato e le nuove generazioni.

Lo studio dei classici, divenuto colloquio, si farà allora ritrovamento di una comune misura umana" (ibidem, p. 15).